

Zeitschrift:	Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber:	Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band:	- (2024)
Artikel:	La milizia al servizio del Paese : dieci anni di ARMSI nella Svizzera di lingua italiana
Autor:	Bernasconi, Moreno / Annovazzi, Mattia
Kapitel:	3: La milizia nella Svizzera del XXI secolo
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1074894

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

p. 138	Introduzione	La milizia nella	3
	di Moreno Bernasconi	Svizzera del XXI secolo	
p. 140	Intervista alla Consigliera federale Viola Amherd		
	Contributi di		
p. 146	Adolf Ogi		
p. 150	Norman Gobbi		
p. 154	Roberto Badaracco		
p. 158	Mauro dell'Ambrogio		
p. 162	Bixio Caprara		
p. 164	Manuel Rigozzi		
p. 166	Dominik Knill		
p. 170	Maria Tantardini		
p. 176	Ditaji Kambundji		
p. 178	Jolanda Neff		
p. 180	Marco Odermatt		
		+	

Negli ultimi decenni si è fatta strada una vulgata secondo la quale la Svizzera è un Paese di successo non grazie al proprio sistema politico e ai valori condivisi su cui poggia la volontà di comune appartenenza, bensì malgrado questo. Lasciando intendere che il benessere diffuso di questo Paese sia dovuto essenzialmente a fattori esterni, fortuiti, se non a inconfessate e sistematiche malefatte dei propri istituti bancari e del Governo elvetico, che avrebbero cinicamente tratto profitto dal paravento dello statuto di neutralità. Questo cliché caricaturale e autolesionistico è l'onda lunga dell'appello "Settecento Anni bastano" lanciato alla fine degli Anni Ottanta del secolo scorso, in risposta all'intenzione di celebrare solennemente, nel 1991, il Giubileo dell'antica Confederazione elvetica. I tentativi di organizzare una grande esposizione nazionale erano infatti falliti e il Paese era scosso nelle sue certezze da rivelazioni su attività di riciclaggio di denaro di provenienza illecita in Svizzera (vicenda che portò alle dimissioni di Elisabeth Kopp dal Consiglio federale), sulla schedatura segreta di migliaia di cittadini svizzeri (in larga maggioranza innocui) e sull'esistenza di un'organizzazione militare segreta. Vicende che provocarono un prolungato e duro scontro politico. I due più famosi scrittori svizzeri di quella stagione - Friedrich Dürrenmatt e Max Frisch - scesero in campo lanciando pesanti e talvolta grottesche accuse sul conto della Svizzera. In occasione del conferimento del Premio Duttweiler, nel novembre 1990, Dürrenmatt aveva paragonato il nostro Paese a un carcere volontario di cui gli Svizzeri

sono contemporaneamente i prigionieri e i carcerieri, a causa della neutralità. L'aveva fatto provocatoriamente in presenza di Vaclav Havel, che le galere e la negazione della libertà le aveva vissute per davvero nella Cecoslovacchia occupata dai carri armati sovietici. Quanto a Frisch, rifiutò sdegnosamente l'invito alla cerimonia del Settecentesimo a Bellinzona liquidando la Svizzera con l'epiteto "verludert", che significa "sputtanata". Si ricorderà anche il cartellone-slogan "La Svizzera non esiste" che un artista svizzero espose nel padiglione nazionale all'esposizione universale di Siviglia nel 1992. Dall'atteggiamento di esagerato autocompiacimento e presunzione che era stato sbandierato fino agli Anni Sessanta del secolo XX, che presentava un'immagine mitica e senza macchia del nostro Paese, a partire dal Sessantotto e poi, in modo particolarmente pronunciato dopo la fine della guerra fredda, una parte significativa della scena artistico-culturale sostenuta da gruppi politici protestatari esasperano l'atteggiamento contrario: un sentimento di colpevolizzante cattiva coscienza che propugna addirittura la necessità di liberarsi senza patemi d'animo dalle istituzioni e dalla cultura politica specifica che reggono questo Paese. Non è un caso che in concomitanza con le proteste politico-culturali, sempre negli Anni Ottanta sia sorto e si sia fatto strada un agguerrito movimento antimilitarista promotore di iniziative popolari volte a smantellare l'esercito elvetico di milizia e l'obbligo di servire (si veda a questo riguardo la sezione dedicata a tali movimenti nel saggio di Maria Libotte contenuto in que-

sto volume). Nel 1986, il neocostituito Gruppo per una Svizzera senza Esercito (GSsE), lanciò l'iniziativa "Per una Svizzera senza esercito e per una politica globale di pace". Quella prima iniziativa fu bocciata seccamente dai due terzi dei votanti. Nel 2001 le iniziative "Per una politica di sicurezza credibile e una Svizzera senza esercito" e "Per un servizio civile volontario per la pace", lanciate dalla nuova leva di attivisti, vengono parimenti bocciate con oltre il 70% di voti contrari. Il Gruppo fece un ennesimo tentativo nel 2013 con l'iniziativa "Sì all'abolizione del servizio militare obbligatorio", che venne però anch'essa massicciamente respinta con il 73.2% dei voti. L'ampiezza del risultato di quelle consultazioni popolari (l'ultima solo 10 anni fa) non può essere spiegata da un semplice attaccamento all'esercito. Tanto più che a quel momento non si sentivano sibili di missili e colpi di cannone - come accade drammaticamente oggi - alle frontiere ravvicinate dell'Europa. La grande maggioranza del popolo svizzero non intende rinunciare non tanto o soltanto all'esercito e all'esercito di milizia in particolare, bensì anche e soprattutto a un'idea profondamente iscritta nel DNA di questo Paese: una concezione della democrazia partecipativa che implica il coinvolgimento personale del cittadino al servizio della comunità.

Quei risultati trovano una spiegazione nella consapevolezza dei più di una corresponsabilità condivisa nella promozione dell'interesse non solo personale ma anche comunitario. Sebbene la stagione del disfattismo abbia lasciato tracce importanti che continuano ancora oggi, la Svizzera continua a presentarsi come una repubblica in cui la maggioranza dei cittadini si sente chiamata ad esercitare un servizio comune. A cominciare dal livello più vicino ai cittadini, quello comunale, ma direi prima ancora, dal quartiere alle numerose associazioni che contraddistinguono la capillare società civile elvetica, la quale si assume in proprio, senza delegarli semplicemente allo Stato, compiti sociali, culturali e politici. Questo è d'altronde il significato della parola *milizia* nel campo della politica: gli eletti nei legislativi comunali, cantonali o federali non sono funzionari della politica a tempo pieno ma continuano ad esercitare le loro diverse professioni, le cui specializzazioni giovano al lavoro legislativo e avvicinano la politica ai problemi concreti del

Paese. Lo stesso accade per l'esercito, che anche ai livelli di grado più alto - grazie al sistema non professionalistico e di milizia - può mettere a profitto le competenze civili dei propri graduati nei più svariati campi di specializzazione. Senza dover temere, inoltre, che una casta di militari professionisti possa diventare una minaccia per la democrazia: uno Stato armato nello Stato. Il principio di sussidiarietà immanente (anche istituzionalmente) al sistema politico-sociale elvetico è il concetto generale che meglio esprime il ruolo della milizia. Ovvero un servizio svolto dalla società civile all'ente pubblico, al Paese. Questo fu il contributo che diedero cent'anni fa, durante e all'indomani del primo conflitto mondiale, le Case del soldato e il Dono nazionale svizzero per l'assistenza alle famiglie dei militi confrontate con i disagi prodotti dalla chiamata alle armi (si veda sempre il saggio storico contenuto in questo volume). Contributo straordinario di solidarietà - in larga misura femminile, occorre sottolinearlo - come testimoniano nomi anche ticinesi come quello, ad esempio, di Marietta Crivelli-Torricelli, la cosiddetta "mamma dei poveri".

Le interviste e i contributi di protagonisti di primo piano della vita politico-istituzionale, scientifica e militare ma anche sportiva riuniti in questa seconda parte del volume pubblicato da ARMSI per i suoi dieci anni di vita, testimoniano l'importanza sistemica della nozione di milizia per il successo di questo Paese. Quella stessa nozione di milizia al servizio del Paese che anima anche chi pubblica la Rivista militare della Svizzera di lingua italiana ed è presente sul territorio con incontri e conferenze che danno di questi stessi valori una concreta testimonianza.

3. La milizia nella Svizzera
del XXI secolo

Viola Amherd, Presidente della Confederazione,
Capo del Dipartimento della difesa,
della protezione della popolazione e dello sport.
Intervista di Moreno Bernasconi



(© André Scheidegger)

Intervista a Viola Amherd

La milizia, cardine della democrazia partecipativa svizzera

MB: Signora presidente della Confederazione, in Svizzera vige l'obbligo del servizio militare: ogni cittadino maschio è anche soldato. Ma dei soldati non professionisti sono in grado di assumere in modo efficace il compito di difendere il nostro Paese con armi sempre più sofisticate?

VA: L'Esercito svizzero è un esercito di milizia sostenuto da soldati professionisti. È strutturato in modo tale da soddisfare le esigenze at-

tuali a livello di capacità di difesa. L'esercito comprende numerose forze di supporto che possono essere immediatamente mobilitate, organizzate e istruite. A tale proposito, il timore che le armi moderne possano "sovvraccaricare" i soldati di milizia è un elemento ricorrente in tutta la storia dell'esercito. Non è mai avvenuto. Al contrario: i militari di milizia dispongono di competenze e capacità acquisite in ambito civile che l'esercito può ampiamente utilizzare, ad esempio in ambito ciber.

MB:

Quali sono secondo lei i vantaggi del sistema di milizia nel campo militare rispetto a quello di un esercito di professionisti? Se esistono...

VA:

In primo luogo certamente la vicinanza dell'esercito alla società.

Nel sistema di milizia, così come lo conosciamo in Svizzera, tutte le professioni sono rappresentate e valorizzate. Ogni militare impara a utilizzare le proprie competenze professionali per il bene di tutti, sia che si tratti di un cuoco o di un falegname, sia che lavori in ambito informatico, medico, architettonico o nell'edilizia. Nell'esercito ogni competenza costituisce un pezzo del puzzle e contribuisce al raggiungimento dell'obiettivo comune. Abbiamo potuto constatarlo durante la pandemia. In situazioni straordinarie il nostro esercito è uno strumento versatile, flessibile e modulare, grazie soprattutto al sistema di milizia. I vantaggi del sistema di milizia sono particolarmente evidenti anche nel promovimento militare della pace, ad esempio in Bosnia ed Erzegovina e in Kosovo, dove i nostri soldati intrattengono contatti particolari con la popolazione.

MB:

Qual è il valore di servire con le armi il proprio Paese in un mondo in cui gli uomini e le donne si sentono sempre più cosmopoliti e si identificano sempre meno in una nazione?

VA:

Non condivido questa affermazione. Non si tratta in primo luogo del fatto di identificarsi o meno nella "nazione", ma piuttosto se vi si coglie il senso di proteggere le persone, la loro libertà e le loro basi esistenziali. Ciò è possibile anche da cosmopoliti! È quindi importante che la Svizzera mantenga una difesa il più autonoma possibile, rafforzando nel contempo la cooperazione con altri Paesi. L'esercito è uno strumento indispensabile a tal fine.

MB:

L'obbligo militare esiste per i cittadini maschi idonei ma oggi anche le donne possono fare il servizio militare se lo desiderano. Lei ha insistito molto affinché un numero sempre maggiore di donne faccia il servizio militare. Perché? Cosa possono portare le donne a un servizio che fin dai tempi antichi è un compito che spetta agli uomini?

VA: I team misti forniscono migliori prestazioni. Questo non vale solo nel settore privato, ma anche in ambito militare. Poiché oggi l'integrazione delle donne è una questione ovvia in tutti gli ambiti, dovrebbe esserlo anche nell'esercito. In definitiva vi sono indirizzi civili, ad esempio la medicina, in cui attualmente ci sono in proporzione più donne che uomini. Diventa sempre più difficile reclutare persone in questi campi di specializzazione, anche in seno all'esercito. In questo caso sarebbe opportuno poter reclutare più donne per il servizio.

MB: E oggi la presenza femminile nell'esercito è significativa? Anche ai posti di comando? È sufficiente avere una donna a capo del Dipartimento?

VA: Nell'esercito ci sono più donne rispetto a qualche anno fa, ma sono sempre ancora nettamente sottorappresentate, soprattutto nelle funzioni superiori. E no, una donna come capo del Dipartimento non è ovviamente sufficiente. Sono necessarie misure a tutti i livelli, all'interno e all'esterno dell'esercito.

MB: In futuro potrebbe esserci anche per le donne l'obbligo di prestare servizio per il militare o la protezione civile?

VA: Ciò dipenderà dall'ulteriore sviluppo del sistema dell'obbligo di prestare servizio; i relativi lavori d'approfondimento sono in corso e non voglio anticipare i risultati. Una possibilità che si sta valutando consiste nel rendere obbligatoria anche per le donne la giornata informativa.

MB: Il dipartimento che lei dirige non solo è responsabile della difesa nazionale, ma anche della promozione dello sport. Qual è il rapporto fra esercito e sport nazionale? L'obbligo di prestare servizio non è un impedimento per la carriera degli sportivi d'élite?

VA: No, al contrario. Con l'integrazione della scuola reclute per sportivi di punta nella promozione dello sport di punta dell'esercito disponiamo di un eccellente strumento per gli sportivi d'élite. Molti giovani atleti e atlete possono allenarsi per la prima volta a livello professionale nella scuola reclute per sportivi di punta e concentrarsi completamente sullo sport. In tale ambito possono combinare obbligo di prestare servizio e carriera. Inoltre, dopo la scuola reclute, i soldati sport hanno anche la possibilità di assolvere ogni anno fino a 130 giorni di corsi di ripetizione per sportivi di punta. Un numero sempre maggiore di donne beneficia di questo prezioso sostegno assolvendo volontariamente la scuola reclute per sportivi di punta. E stiamo ampliando ulteriormente questo modello di successo: nel 2019 ho deciso di aumentare gradualmente il numero di reclute durante ogni scuola reclute per sportivi di punta per raggiungere un effettivo raddoppiato di 70 atlete e atleti.

MB: La Confederazione prevede anche un sostegno finanziario specifico per sportivi d'élite durante il loro servizio militare?



La Svizzera è una democrazia partecipativa. Anche i politici sono in larga misura di milizia e i cittadini godono di ampi diritti popolari. L'emblema storico di questo modello partecipativo sono le *Landsgemeinde*. Nella foto quella di Glarona. (© VISIT Glarnerland)

VA:

I giorni di scuola reclute e corsi di ripetizione assolti sono indennizzati tramite il soldo e l'indennità per perdita di guadagno. Nel caso dell'indennità per perdita di guadagno si tratta almeno di 69 franchi al giorno. La possibilità di assolvere 130 giorni di CR è particolarmente importante per i rappresentanti di discipline sportive minori che non hanno grandi introiti da parte degli sponsor. Oltre alle scuole reclute e ai corsi di ripetizione per sportivi di punta, dal 2010 l'Esercito svizzero offre anche 18 posti per sportivi di punta impiegati come militari a contratto temporaneo quale ulteriore ambito di promozione. Ciò significa che nove atlete e atleti di discipline sportive invernali ed estive beneficiano di un'assunzione al 50 per cento nell'esercito e sono coperti dall'assicurazione militare per un intero anno. Quale contropartita si impegnano ad agire come ambasciatori della Svizzera e dell'esercito. Dallo scorso autunno gli sportivi di punta impiegati come militari a contratto temporaneo hanno anche la possibilità di studiare a tempo parziale, se ciò è compatibile con la carriera sportiva.

MB:

Quale ruolo svolge il Centro sportivo nazionale di Tenero (già Centro di cura per il reinserimento dei soldati svizzeri arruolati durante la prima guerra mondiale creato più di cent'anni fa grazie al sostegno attivo del Dono nazionale svizzero) nella politica di promozione dello sport da parte della Confederazione?

VA:

Con Gioventù+Sport, il principale programma di promozione sportiva della Svizzera, il Centro sportivo nazionale della gioventù a Tenero è diventato un elemento fondamentale della promozione dello sport giovanile. Solo nel 2022 circa 36 000 bambini e giovani hanno partecipato ad attività sportive. Tenero è, ad esempio, la sede del centro nazionale di prestazione della Federazione Svizzera di Nuoto swiss aquatics, dove le nuove leve fino agli sportivi d'élite possono allenarsi tutto l'anno. Anche altre discipline sportive sfruttano le buone strutture di Tenero e i vantaggi legati al luogo come il clima mite del Ticino per i campi d'allenamento. Ciò include anche i soldati sport durante la scuola reclute o il corso di ripetizione per sportivi di punta. La Confederazione mette a disposizione un'infrastruttura ottimale e all'avanguardia: ad esempio, la quarta fase dei lavori di costruzione, inaugurata nella primavera del 2023, è stata sostenuta con un ammontare di 45 milioni di franchi. Per il nuovo edificio sostitutivo del Centro sportivo di nuoto è disponibile un credito d'impegno di circa 92 milioni di franchi svizzeri. Il cantiere è stato aperto nell'autunno 2023 e la piena operatività è prevista per l'autunno 2029.

MB: La milizia in Svizzera non è solo un concetto militare. Lo si trova applicato in molti ambiti, da quello politico (i deputati e i membri di esecutivi locali non sono politici professionisti) a quello sociale. È un valore aggiunto oppure un retaggio inutile del passato?

VA:

Il sistema di milizia è uno dei cardini della democrazia partecipativa svizzera. Pur avendo le sue origini in ambito militare, oggi si estende anche alla politica e plasma la società civile. Il principio di milizia è profondamente radicato nella struttura del sistema politico svizzero e a tutti i livelli delle nostre istituzioni. È chiaro che la disponibilità e la volontà dei cittadini potrebbe diminuire un po' di fronte a un mondo del lavoro sempre più esigente. Ciò è particolarmente evidente negli esecutivi dei piccoli Comuni. Sono però convinta che il sistema di milizia rimarrà la regola nell'esercito, dove costituisce un vero e proprio valore aggiunto.

VA:

L'impiego di uomini e donne per la difesa dei nostri valori comuni.

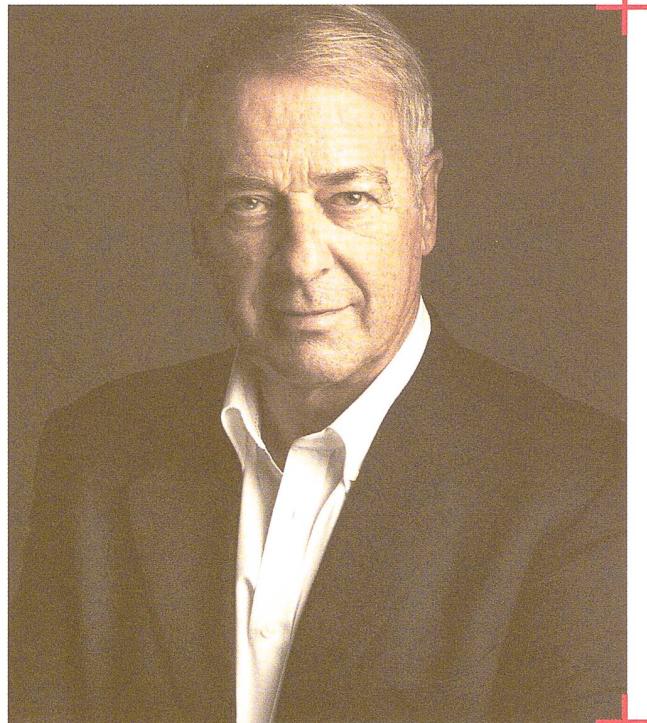
Nutro grande rispetto per questo impegno. La guerra in Ucraina ci dimostra che anche nel XXI secolo non si tratta di una frase priva di senso: lì, ogni giorno, donne e uomini difendono il loro Paese, la loro popolazione e i loro valori che, tra l'altro, sono anche i nostri.



Bambini si addestrano alla Lotta svizzera, lo "Schwingen", nel Centro sportivo nazionale della gioventù di Tenero. (© Herbert Zimmermann)

3. La milizia nella Svizzera
del XXI secolo

Contributo di Adolf Ogi, già Consigliere federale



+ Milizia e Sport

(© Marco Grob)

Caserma di Losone, Ticino, 1962. „*La tenuta non è in ordine. Giri i tacchi e si presenti correttamente, recluta Ogi*” - mi dice un tenente sbarrandomi la strada -. Avrei voluto dargli uno schiaffo, ma mi sono controllato.

Berna, Palazzo federale, 1995: cambiamento di Dipartimento! Quel tenente, Jean Abt, è ormai Comandante di corpo e quella recluta - Consigliere federale dal 1987 - diventa il suo nuovo capo.

Campo da Golf di Samedan, Canton Grigioni, 1993: consegna della Bandiera! Il maggiore Ogi parla ai suoi fucilieri di montagna, fra i quali c'è il capitano Johann Schneider-Ammann.

Berna, Palazzo federale 2016: Presidente della Confederazione! Johann Schneider-Ammann accede all'alto incarico, come negli Anni 1993 e 2000 aveva fatto prima di lui il suo ex Comandante di battaglione Ogi.

Storie come queste sono tipiche del nostro sistema politico-istituzionale di milizia, dove responsabilità militari e responsabilità politiche si intrecciano. Un sistema in cui persone provenienti da cantoni diversi, magari dove si parlano lingue diverse, sull'arco di una vita si incontrano e interagiscono di continuo con ruoli che cambiano di volta in volta. In questi scambi frequenti si impara cosa significa unità nella diversità. Si capisce che tutti devono poter avere la parola ma che alla fine occorre decidere insieme, accettando che a volte si vince e a volte si perde. E che quando una decisione è stata presa, essa vale per tutti. Così accade in questo nostro Paese, che può andare fiero di avere quattro culture diverse, ventisei Stati cantonali, la democrazia diretta... e un sistema di milizia che contribuisce significativamente a fare da collante.

In questo sistema, un cittadino può passare dalla presidenza dell'Associazione delle guide di montagna di Kandersteg al Consiglio

federale. A ottantadue anni suonati, la mia lunga esperienza di vita mi fa dire che la milizia rappresenta per me un bisogno vitale. Al pari dello sport. La milizia l'ho imparata in casa, dai miei genitori. Mio padre non considerava la presidenza del Consiglio comunale come un onore ma come un onore. Malgrado il suo duro lavoro di guida alpina e di maestro di sci. Lasciatemelo dire: è bello poter servire la comunità e i compagni di cammino. Quando essi capiscono le ragioni che ci spingono a lottare. Ma anche quando non sembrano capirle! Ho cercato per decenni - come ha fatto mio padre prima di me - di servire la comunità. Consapevole che nel nostro Paese la milizia è un pilastro non solo dell'esercito o della politica, ma anche per l'attività delle associazioni, per l'impegno a livello sociale. Senza la componente di servizio a favore del bene comune non sarebbe, ad esempio, possibile gestire una Fondazione come *Freude Herrscht*, che favorisce le attività sportive da parte dei bambini. E questo per una semplice ragione: se fosse un ente che si regge solo su basi professionalistiche non sarebbe finanziabile e redditizia. Eppure, nella vita, ciò che non appare redditizio non si rivela spesso di straordinaria importanza e valore? Per restare a questo esempio, i bambini sono il futuro di ogni cultura e ogni Paese. Se vogliamo che possano dare un'impronta positiva al mondo di domani, essi devono poter disporre di una fiducia in se stessi e di una capacità di raggiungere obiettivi che lo sport li aiuta a sviluppare. In ricordo di mio figlio Mathias Adolf Ogi, mia moglie Kathrin, mia figlia Caroline e il sottoscritto abbiamo creato, con alcuni amici,

questa fondazione. Con lo scopo di trasmettere alle generazioni future le virtù che egli ha testimoniato nella sua vita: la gioia di vivere, la camerateria e la volontà di aiutare, la tenacia e capacità di ottenere dei risultati. Quante iniziative come queste ci sono in Svizzera a sostegno dello sport giovanile! Quanto volontariato generoso nelle associazioni sportive locali e cantonali! Ma il sistema di milizia può giocare un ruolo anche per lo sport d'élite elvetico, confrontato con una concorrenza sempre più acuta sul piano internazionale? Alla prova dei fatti, la risposta è sì! Durante le Olimpiadi invernali di Sapporo, nel 1972 girava una battuta: "Oggi, la squadra di Ogi vince". Quella era una battuta (che ovviamente aveva sollecitato il mio orgoglio). Ma non si vince con la vanità. Mi dà particolare soddisfazione il fatto che nel 1998 siamo riusciti a creare la Scuola reclute per sportivi d'élite di Macolin. La dimostrazione di un cambiamento di mentalità da parte della società: lo sport può essere anche uno splendido mestiere. Può esserlo, però, soltanto se un Paese crea le premesse strutturali, formative e mette a disposizione i sostegni necessari agli atleti di punta affinché ciò diventi possibile. Ma questo non è in contraddizione con la milizia? Il professionismo sportivo elve-

tico non indebolisce per nulla il sistema di milizia, al contrario: lo completa in modo originale. L'esercito di milizia elvetico permette infatti di creare condizioni quadro efficaci che danno la possibilità ai giovani talenti sportivi svizzeri, donne e uomini, di approfittare del loro servizio militare per sviluppare e sfruttare al meglio il proprio potenziale. La diffusione delle attività sportive per tutti resta sempre la base. Lo sport porta salute e benessere ad ognuno. Dal canottaggio sui nostri laghi allo sci sulle nostre montagne, alle corse d'orientamento...: sono attività che devono essere accessibili non solo per atleti d'élite ma per tutti. La chiave sta nella capacità del sistema di creare la necessaria complementarietà fra milizia - a cominciare dall'impegno generoso di molti a livello locale - e professionismo. Meglio funziona questa simbiosi, migliori saranno i risultati finali anche ad altissimo livello. I successi straordinari ottenuti dalla Svizzera alle Olimpiadi di Tokio sono l'esito di un lungo e sistematico lavoro e dell'efficacia delle infrastrutture a disposizione. Certo, poi sono Jolanda Neff, Belinda Bencic e Nina Christen ad aver vinto le medaglie d'oro, grazie all'eccellenza del loro talento ed impegno. E come loro le altre e gli altri che hanno ottenuto grandi successi. Ma

il miglior risultato della Svizzera dai tempi di Helsinki 1952 non è arrivato in modo automatico. Vi ha contribuito un Paese intero. Che ha festeggiato con entusiasmo questi successi.

Lo sport è un'educazione alla vita; un modo di vivere. Ed esiste una profonda analogia con la milizia. Chi all'interno di un'associazione lavora nella consapevolezza di portare un mattone alla casa comune è una persona felice. E questa felicità alimenta la disponibilità a continuare a svolgere il proprio servizio.

Continuare. Ho avuto la fortuna di essere chiamato dal mio indimenticabile amico Kofi Annan, ex segretario generale delle Nazioni Unite, al ruolo di Special Adviser on Sport for Development and Peace. Lo sport come strumento al servizio dello sviluppo e della pace. Durante quel mio mandato ho sempre sottolineato una convinzione che rappresenta un valore essenziale della mia vita, e che ho messo in risalto nel mio discorso tenuto allo stadio Antoinette Tubman della capitale liberiana di Monrovia nel marzo 2007:

“Lo sport è un linguaggio universale. Lo sport attraversa tutti i confini, crea un terreno neutrale che permette ai popoli di incontrarsi, alle comunità

di avvicinarsi e riconciliarsi. Lo sport educa a valori essenziali come rispetto, tolleranza, solidarietà, lavoro in comune ed equità”.

Più ognuno di noi contribuisce a realizzare questa consapevolezza, ovunque e continuamente, più potremo dirci sinceramente che abbiamo realizzato il nostro compito di donne e uomini di buona volontà.



La milizia al servizio del Paese

Il tema è tra quelli che più sento connaturato alla mia persona. Parlарne significa dunque per me riannodare un filo che definisce un percorso di vita e che traccia alcuni punti fissi.

Il *patriottismo*, ossia la fierezza di appartenere a questa Nazione; il *servizio*, quale elemento principale per esprimere tale attaccamento; la *resilienza*, per mantenere e trasmettere i valori svizzeri e, infine, la *libertà*, che deve poter rimanere la principale aspirazione di ogni persona.

La nozione di *milizia* assume in Svizzera un significato originale, legato al servizio militare obbligatorio, ma per estensione applicato anche al nostro sistema politico-istituzionale. Tra i vari sistemi democratici, la Svizzera si differenzia proprio per il concetto di milizia, che ne fa l'unico Stato con un esercito formato da miliziani (con un numero ridotto e necessario di professionisti) e con le sue istituzioni politiche rette da donne e uomini che prestano il loro impegno senza fare della politica il loro lavoro, tranne che per i 7 Consiglieri federali, i membri degli esecutivi cantonali e di alcune (poche) città.

Uno Stato che affida il compito di scrivere e approvare le leggi a persone che lavorano prioritariamente nelle più svariate professioni e che contemporaneamente vengono elette dal popolo per essere i rappresentanti nelle istituzioni politiche si garantisce la costruzione di una società che tiene conto di tutte le caratteristiche che lo compongono. La Svizzera rappresenta un unicum anche in questo e attraverso il sistema di milizia, accompagnato dal federalismo e dalla democrazia diretta, mette al centro gli interessi del singolo individuo e allo stesso tempo della Nazione intera.

Il servizio militare obbligatorio storicamente ha radicato la nozione di milizia nella

società. La nostra identità è impregnata da questa nozione.

Mi aveva colpito alcuni anni fa la testimonianza di un cittadino italiano che aveva chiamato in diretta nel corso di una trasmissione radiofonica della RSI. In poche parole e con un'esemplificazione sintetizzò lo spirito di servizio (non obbligatorio) e la responsabilità individuale (che si sostituisce alla presenza spesso invadente e quasi sempre costosa dello Stato) di uno "svizzero tipo": in un Comune elvetico un nostro concittadino stava passeggiando. Giunto nei pressi di un cassetto dei rifiuti notò la presenza di alcuni sacchi della spazzatura. Senza alcun tentennamento li raccolse e li depose con attenzione nel cassetto. "Nel mio Paese - sottolineò il cittadino italiano - una persona si ferma, scatta una foto e la manda in Comune per richiedere l'intervento della nettezza urbana. In Svizzera, invece, una persona risolve direttamente quel piccolo problema, senza che sia qualcun altro a doversene occupare".

Sia in ambito militare, sia in ambito politico la discussione attorno all'introduzione o meno del professionismo è ormai sul tavolo da alcuni decenni. Ricordo ancora il dibattito innescato, per esempio, dalla presentazione all'inizio del terzo millennio della Riforma Esercito XXI, con il Partito socialista svizzero sceso in campo per bocciare tale riforma, proponendo un esercito con al massimo 15 mila soldati professionisti e 45 mila "riservisti". Allo stesso tempo si proponeva di abolire la Protezione civile. Le decisioni politiche per fortuna andarono in un'altra direzione.

L'importante adattamento che nel corso degli anni ha caratterizzato la struttura del nostro Esercito ha permesso di trovare un compromesso equilibrato. È pur vero che alcune posizioni devono essere ricoperte da soldati professionisti, ma mettere a buon profitto le competenze che i soldati hanno nella loro vita civile a favore dell'esercito è un passo che ci caratterizza e che è connaturato alla stessa storia del nostro esercito. Così come il cittadino e le cittadine soldato hanno potuto approfittare nello svolgimento della loro professione delle competenze ricevute nel corso della loro formazione militare. Un argomento che oggi trova nuova linfa, grazie al riconoscimento di alcune specifiche formazioni militari quali crediti universitari. È una strada da proseguire, quest'ultima, perché consente al nostro esercito di mantenere una centralità e una forza attrattiva per i giovani e spero sempre di più per le giovani donne soldato.

La milizia è quindi un pregio che dobbiamo sempre riconoscere al nostro Esercito (e alle istituzioni politiche) e che dobbiamo sempre difendere, coscienti che un cedimento su questo fronte porterebbe a conseguenze danno-

se, che non tutti riescono a immaginare, soprattutto sul piano sociale e culturale. Così come va sempre difeso e sottolineato il ruolo dell'esercito nella creazione dell'unità nazionale. Storicamente, dopo l'abbandono dei contingenti cantonali, l'esercito ha visto convivere al suo interno soldati provenienti da ogni regione linguistica svizzera, mettendo in contatto persone con un substrato culturale e punti identitari di riferimento differenti tra loro, ma che - grazie appunto all'esercito - riuscivano e riescono ancora oggi a incontrarsi e sentirsi parte della stessa nazione. Questo discorso assume ancora più importanza nella società odierna, con una presenza sempre più rilevante di giovani provenienti da altre parti del mondo e che hanno abbracciato la nazionalità svizzera. L'esercito riesce a trasmettere un'identità nazionale che nessun'altra "agenzia culturale" è in grado di replicare. L'assorbimento quasi osmotico di questa identità crea cittadini non dico migliori, ma certamente più coscienti di far parte della comunità svizzera.

In questi ultimi tempi si vogliono incanalare ulteriori sforzi per far sì che sempre più ragazze si presentino al reclutamento per ini-

ziare una scuola reclute. È un obiettivo su cui ho sempre insistito, sin da quando sono diventato responsabile politico in Ticino del settore militare. Alcuni risultati – e il nostro Cantone è in prima fila – si stanno raggiungendo. La motivazione è legata al fatto che anche l'esercito, così come le amministrazioni pubbliche o l'economia privata, trae indubbi benefici dall'attività delle donne. Se il valore della milizia, come abbiano visto, nobilita la collettività, una presenza della donna nell'esercito moltiplica questo valore, concorrendo quindi a migliorare la nostra comunità. È quindi anche per questo motivo che il mio Dipartimento nei prossimi anni proseguirà sulla linea di una sempre più forte partecipazione femminile nelle attivitàlegate all'esercito, senza dimenticare quelle della Protezione civile, la "riserva" dei Cantoni nel campo della protezione della popolazione. La spinta data dalla presenza di una donna alla testa del Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS) sono sicuro che potrà dare un ulteriore slancio.



Crisi della milizia e nuove opportunità

(© Per gentile concessione del Corriere del Ticino/Foto Chiara Zocchetti)

La milizia in Svizzera è intesa come principio di cultura civica. La si trova, sempre meno in verità, nel servizio militare, nelle cariche pubbliche, nei partiti politici, nella miriade di associazioni.

307. Rudolf Strahm,
Warum wir so reich sind,
Wuppertal, 1985.

308. Andrea Kley, *Milizia*,
in: Dizionario storico
della svizzera, Locarno, 2002.

Ma la sua manifestazione meno evidenziata e più rilevante per il successo della Svizzera riguarda la formazione. La maggioranza dei giovani si forma con l'apprendistato in azienda, dove impara da professionisti che, accanto al loro compito aziendale, insegnano. Non come avviene informalmente in ogni azienda del mondo, ma con obiettivi d'apprendimento ufficialmente regolati e riconosciuti. L'artigiano, il bancario, il parrucchiere che formano apprendisti sono insegnanti di milizia. Assumono un compito svolto altrove da persone provenienti sì dal mestiere, ma assunte e retribuite come docenti in scuole professionali. Il successo del sistema formativo e dell'economia svizzera deve molto a questo modello³⁰⁷. Quando fui invitato a Parigi a spiegarlo alla ministra che aveva l'incarico di promuovere l'apprendistato in alternativa al liceo per tutti, scoprì presto che non sarebbe andata lontano, già per la resistenza dei potentissimi sindacati degli insegnanti, in difesa del loro monopolio.

Il principio di milizia può essere inteso come processo organizzativo fondato sull'idea repubblicana, originato dalla sfera militare e da quella politica³⁰⁸. Caratteristico della trasformazione delle repubbliche in principati, in epoca antica e moderna, è stato il trasferimento delle cariche civili e militari, prima esercitate a turno e gratuitamente da cittadini, a funzionari di carriera retribuiti. Anche la Svizzera sta diventando sempre meno repubblicana, con la crescente preminenza di professionisti in ogni aspetto della vita pubblica. Così prezioso per la coesione sociale e per l'efficacia collettiva, il

principio di milizia è insidiato dalla democrazia pervasa di populismo, attraverso l'accresciuto potere dello Stato di assicurare posizioni e prebende, e dei votanti di assicurarsene. Ma possiamo compiacerci per quanto ancora è rimasto.

In una prospettiva storica globale, tantissime funzioni sociali erano svolte in origine a titolo accessorio da persone dediti prioritariamente ad attività più propriamente economiche, pur con accesso riservato a caste o classi sociali. Queste funzioni – servire il paese in armi, governare, legiferare, giudicare, insegnare, rappresentare interessi, comunicare, controllare – sono state vieppiù professionalizzate. La Svizzera non ha quindi inventato la milizia, l'ha conservata mentre spariva altrove. Non ignorando l'insorgenza di nuove professionalità, ma riluttante nel farne monopolio legale di una categoria, o regolandone l'esercizio in modo che fosse possibile a titolo accessorio. A questa reticenza ha contribuito il freno del federalismo. Che ha però perso d'efficacia: sempre più professioni sono regolate da leggi federali, come avvenuto recentemente con gli psicologi, come vorrebbero i giornalisti, chissà domani gli hacker etici o gli influencer.

Quella della Svizzera si è dimostrata essere una sana prudenza conservatrice, perché dal professionalismo non si torna indietro, quand'anche rivela effetti negativi. Una nuova categoria professionale diventa soggetto politico avente l'obiettivo di farsi pagare, tutelarsi dalla concorrenza, rendersi indispensabile. Una buona ragione per legiferare sulle professioni si trova sempre: la sicurezza di clienti o pazienti,

la riconoscibilità delle competenze per la buona fede collettiva, gli standard di formazione e controllo, l'interesse statale, ad esempio di percepire tasse nel caso dei notai; perfino ragioni inconfessabili, come l'assicurare una clientela alle istituzioni che conferiscono titoli di studio e diplomi. Solo lo sviluppo tecnologico sovverte talvolta i passi compiuti: come per la professione di giornalista, regolata in tanti paesi per dare garanzie di qualità sull'informazione, messa in angolo dalla intervenuta possibilità tecnica per ciascuno di informare tutti. O con le piattaforme informatiche che permettono di diventare taxisti o albergatori di milizia.

Il professionalismo, in contrapposizione alla milizia, è caratterizzato dall'esigenza di svolgere a titolo principale un'attività, ma anche dalla retribuzione. Milizia può essere in questo senso sinonimo di volontariato. Il professionalismo non impedisce sempre il volontariato, ma lo relega a ruoli accessori, subordinati, complementari, escluso da possibilità di carriera. Curiosa resta l'eccezione delle aziende, dove miliziani nei consigli d'amministrazione governano i professionisti dei vertici operativi. Una dimostrazione, data dalla selezione tramite la concorrenza, che le funzioni strategiche sono meglio svolte non da specialisti, ma da persone con esperienza e impegni diversificati. Purtroppo questa dimostrazione è data e riconosciuta più difficilmente quando si tratta della funzione strategica per eccellenza, la politica.

La ragione per cui la Svizzera ha resistito meglio al furore della professionalizzazione di ogni cosa va trovata anche nelle

persistenti, buone condizioni economiche. Si sono sempre trovati buoni candidati per cariche pubbliche o funzioni militari che potevano mantenersi con altre attività. In congiunture difficili per il mercato del lavoro ci si è rassegnati invece altrove a rendere permanente e pienamente retribuita ogni funzione; per tornare all'esempio in apertura, a trasformare artigiani o ingegneri sotto-occupati in docenti. Questa rassegnazione appesantisce irreversibilmente la spesa improduttiva, promuove la burocrazia, rende un paese meno agile nel cogliere le riprese congiunturali e nel reagire alle trasformazioni strutturali.

La Svizzera è stabilmente ai vertici dei paesi più innovativi, e perciò più competitivi. I fattori che lo permettono, secondo numerosi studi, sono gli investimenti in ricerca e sviluppo, il sistema formativo, l'apertura internazionale, ma anche il diffuso sistema di milizia, compresa una generalizzata formazione militare della classe dirigente, analogamente in ciò a Israele e Singapore³⁰⁹. Si ha quindi un ciclo virtuoso: i miliziani costano meno dei professionisti, contribuiscono sul piano macroeconomico a una ricchezza diffusa che rende a sua volta praticabile la milizia.

Nei corsi di stato maggiore generale ho visto che le soluzioni tattiche più innovative erano trovate dagli ufficiali di milizia: meno esperti tecnicamente ma propensi a pensare fuori dagli schemi. In un municipio o in una commissione parlamentare preferisco mille volte un collega commerciante o ingegnere, limitatamente disponibile, a un professionista

309. Dan Senor/Saul Singer:
Start-up Nation, New York, 2011.

della propria immagine e del consenso tramite i social, prodigo di tempo per riunioni e interventi inutili.

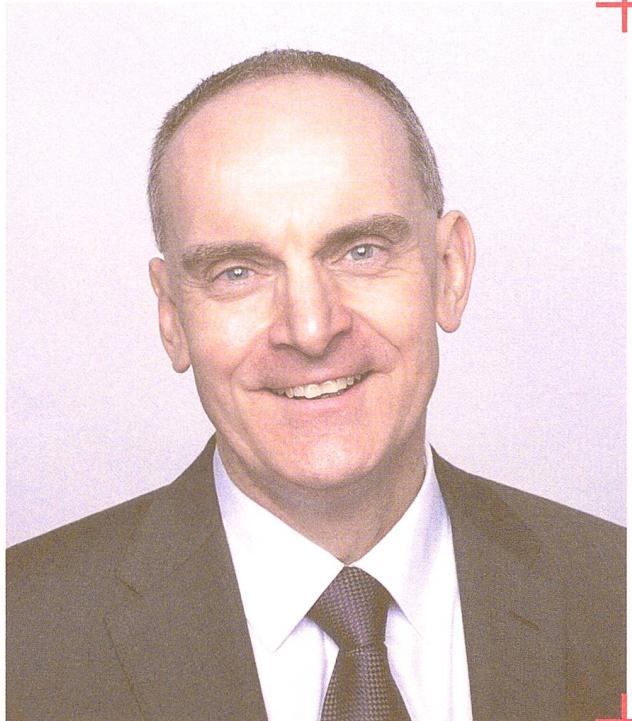
La milizia può suggerire soluzioni in materia di carriere professionali, ben oltre la formazione, come ho appreso da mie esperienze negli anni '80 e '90. Agenti di polizia in fine di carriera, non più atti a svolgere servizio esterno, venivano adibiti a compiti nelle centrali operative o per lo scambio di informazioni con altri servizi. L'esigenza di rispondere a chiamate in altre lingue e di utilizzare strumenti informatici non ancora di uso comune fece optare per la progressiva assunzione di giovani centralinisti e operatori con tali competenze. Analogamente nelle scuole, compiti come la gestione della biblioteca, precedentemente affidati a docenti ai quali l'insegnamento in classe era diventato troppo gravoso, vennero affidati a giovani bibliotecari: sopravvalutando le competenze di catalogazione proprie a questa professione rispetto al compito, precipuo della biblioteca di una scuola, di indurre alla lettura.

Quelle politiche del personale si traducevano in pensionamenti per invalidità di cinquantenni e in opportunità lavorative per giovani. Ciò è accaduto e accade in tanti settori pubblici e privati. Bene o male? Certo è che l'evoluzione demografica rende tali politiche sempre meno sostenibili. Difficile che persone dopo la mezza età siano radicalmente riqualificate secondo tutti i canoni richiesti per professioni regolate. Ma possono essere destinate, con complementi formativi, a compiti che mettono

a profitto la loro esperienza, invece di reclutare nuovi e scarsi professionisti. Lo stesso vale per l'utilizzo dei pensionati come risorsa.

Cosa è questa soluzione, se non un'applicazione del principio di milizia? Inteso qui come alternativo non al tempo pieno retribuito, ma alle professioni rigidamente regolate e certificate per ciascun compito. Si tratta anche qui di combattere la professionalizzazione: guardare alla sostanza di quel che può essere svolto, come e da chi, non alla forma codificata e vincolata. Non certo una novità, per qualunque dirigente o capo del personale. Ancora lo Stato non va a regolare nei particolari chi fa cosa all'interno di un'azienda, ma le eccezioni giustificate per ospedali, scuole, impianti elettrici, custodia di bambini, con gli ostacoli frapposti al riconoscimento di abilitazioni acquisite all'estero, stanno degenerando qua e là in eccessi, quando corporativismo padronale e sindacale si alleano.

Non si tratta di misconoscere la professionalità, come complesso di competenze e valori dai quali dipende la qualità nell'esercizio di una funzione. Si tratta di contestare che questo complesso dipenda necessariamente dalla strutturazione corporativa per professioni. La fine dell'Ancien Régime avvenne contestando i privilegi di carriera per nascita. Il futuro dipenderà dalla contestazione dei privilegi per carriera intrapresa, visto che gli individui di vite attive ne avranno più d'una. Se siamo pessimisti per il futuro del principio di milizia nella sfera politica, la sfera sociale ed economica ci permettono di meglio sperare.



La milizia, perno fondante della RMSI

La storia della Rivista militare della Svizzera
italiana è speculare rispetto a quella
della Società degli ufficiali di Lugano e del Ticino.

Un percorso lungo e sofferto, costellato da tanti successi ma attraversato anche da numerose tribolazioni. Senza cadere nelle iperboli, la RMSI ha segnato la storia militare ticinese dell'ultimo secolo e vuole continuare a farlo anche in questo inizio di terzo millennio. Con nuovo spirito e vigore ma con la serietà e competenza di sempre.

Nel 1928 alcuni ufficiali avevano intuito che la stampa e la trasmissione di una rivista ad un largo pubblico poteva diventare un veicolo privilegiato di comunicazione, di trasmissione d'informazioni e di conoscenza. Un mezzo rivolto a tutti gli ufficiali residenti nelle varie regioni del Ticino che permetesse loro di consolidare i reciproci rapporti conoscitivi e di approfondire la complessa materia storico-militare. Non da ultimo, un importante strumento atto ad incentivare un sano e genuino spirito di corpo e valori etici basilari quali l'amicizia, la solidarietà e il sostegno fra quadri di ogni ordine di grado e di gerarchia militare. Fin dai suoi albori la RMSI prevedeva la distribuzione a tutti i soci della Società ticinese degli Ufficiali (STU) e intendeva promuovere soprattutto la spirito di milizia nel nostro paese ed informare i soci sulla politica di sicurezza.

Ho ancora in mente, indelebili, i ricordi relativi ai festeggiamenti per gli 80 anni di esistenza della RMSI, svoltisi a Lugano il 14 e 15 novembre 2008. In quell'occasione fu organizzata una parte ufficiale con importanti ospiti e la mattina dopo un seminario storico-militare avente quale tema "Dalla difesa militare del Ticino alle sfide future per la sicurezza". Fu un

grande successo con la presenza nei due giorni di circa 500 ospiti e ufficiali. Quella ricorrenza era stata suggellata dalla pubblicazione di un numero speciale della RMSI, curato allora Ten col SMG Luca Filippini e Magg Stefano Giedemann.

Fu probabilmente la tessera più importante di tutti i festeggiamenti, un contributo corale per lasciare ai posteri i segni incancellabili di un passato glorioso. Quel libro non solo conteneva un'accurata retrospettiva storica dalla nascita della rivista ai giorni nostri, ma anche vari approfondimenti sulle riforme dell'esercito, sulla milizia, sulla comunicazione e sul destino delle associazioni militari. Non poteva mancare la presentazione di tutte le associazioni militari ticinesi che formano la vera e propria spina dorsale dei lettori della rivista. Credo si debba andare fieri di quanto fatto in passato e soprattutto dello sforzo effettuato per accomunare tutte le associazioni militari sotto un cappello comune, quello della RMSI.

Il ruolo del Circolo Ufficiali di Lugano, dalla nascita al consolidamento della rivista durante i decenni successivi e fino al 2014, è stato di pioniere e di precursore. Negli anni alla guida della rivista si sono succeduti illustri capredattori ed amministratori che con abnegazione e dedizione hanno contribuito a sviluppare, consolidare e far perdurare nel tempo questo prezioso organo di informazione e di sapere storico-militare. A tutti loro dobbiamo particolare gratitudine e riconoscenza!

Da sempre la RMSI incarna l'identità svizzero-italiana e ne sottolinea la peculiari-

rità dell'impronta culturale, un modo anche per differenziarsi da quanto già esisteva al di là delle alpi. Con un pizzico di modestia e di umiltà, la RMSI desidera contribuire allo sviluppo socio-culturale delle coscienze e al dialogo interculturale fra le varie componenti della società ticinese. In passato la RMSI ha esercitato la funzione di catalizzatore di conoscenze e luogo privilegiato di loro scambio.

In definitiva le ricorrenze servono a prendere coscienza del nostro passato e a comprendere meglio il presente, in maniera di poter affrontare l'evoluzione legata al futuro che ci aspetta. Prendersi cura delle tradizioni non significa conservarne le ceneri ma diventarne il fuoco!

La milizia rappresenta l'essenza stessa del nostro esercito, un valore primordiale che è stato sempre difeso con forza. La figura del cittadino-soldato è una specificità svizzera ancora oggi introvabile in altre realtà a noi vicine. Un valore aggiunto che arricchisce il cittadino medesimo, rendendolo più responsabile e consapevole, e trasformandolo in tassello fondamentale del nostro sistema-stato, tramite il servizio a favore della Patria.

Quali ufficiali di milizia crediamo fermamente in una Svizzera libera ed indipendente. L'esercito ha sempre rappresentato la parte visibile di questa inalterata volontà di difesa e di pace all'interno del nostro paese. Fino ai giorni nostri l'esercito è stato un eccezionale elemento di coesione sociale e di unità nazionale.

Milizia significa prestare servizio per la comunità senza interessi finanziari. Nel corso della sua storia la Svizzera è riuscita ad affermarsi per 500 anni senza un esercito permanente. La stessa storia ci insegna che nel nostro paese sussiste quasi un'avversione per le truppe permanenti e ci fidiamo di più di un esercito composto da cittadini-soldato. Un elemento essenziale è il fatto che il sistema di milizia sviluppa il senso del cittadino verso la collettività e distribuisce le responsabilità per la sicurezza e la libertà sulle spalle di tutti i cittadini. In questo contesto il cittadino si identifica in modo particolare con lo stato diventandone un elemento essenziale. La milizia necessita però dei migliori e di quadri civili idonei per poter compensare la mancanza di esperienza di guerra. Il sistema di milizia

nell'esercito possiede anche dei vantaggi economici non trascurabili. Un esercito di professionisti costerebbe molto di più rispetto a quello attuale, inoltre con la necessità di tenerlo sempre operativo o in regolari impieghi anche all'estero.

Come si usa dire da tempi lontani, l'esercito è la migliore polizza assicurativa per garantire la nostra sicurezza, anche in caso di necessità immediate come le catastrofi naturali, sempre più frequenti, e crisi e pericoli interni ed esterni.

A mio parere il fattore milizia dovrà continuare a svolgere un ruolo predominante nella composizione dell'esercito. Esso è una componente fondamentale per la coesione nazionale e per la conoscenza delle diversità svizzere. Solo l'apporto di cittadine e cittadini, quadri e soldati provenienti da ogni angolo del nostro paese è garanzia di sicurezza per la popolazione ed elemento di accettazione del nostro sistema di difesa.

Il vecchio e caro mito del "buon soldato" deve continuare a vivere, anche se oggi sembra sgretolarsi in una società sempre più frammentata e divisiva, la quale fa sempre più

fatica a vedere nell'esercito un collante identitario. Su questo solco occorre insistere nel proclamare che il nostro esercito di "armatissimi e liberissimi" cittadini è la migliore soluzione per una Svizzera pacifica ed unita.



L'importanza della RMSI per la Società Ticinese degli Ufficiali

(© stadler.marketing)

La Rivista Militare Svizzera di lingua italiana da 96 anni rappresenta un riferimento territoriale e culturale per l'italianità nel panorama redazionale svizzero in ambito di politica di sicurezza e militare, in cui conoscenza, fatto, informazione, testimonianza e opinione sono sapientemente distillate da contributori di esperienza e spessore.

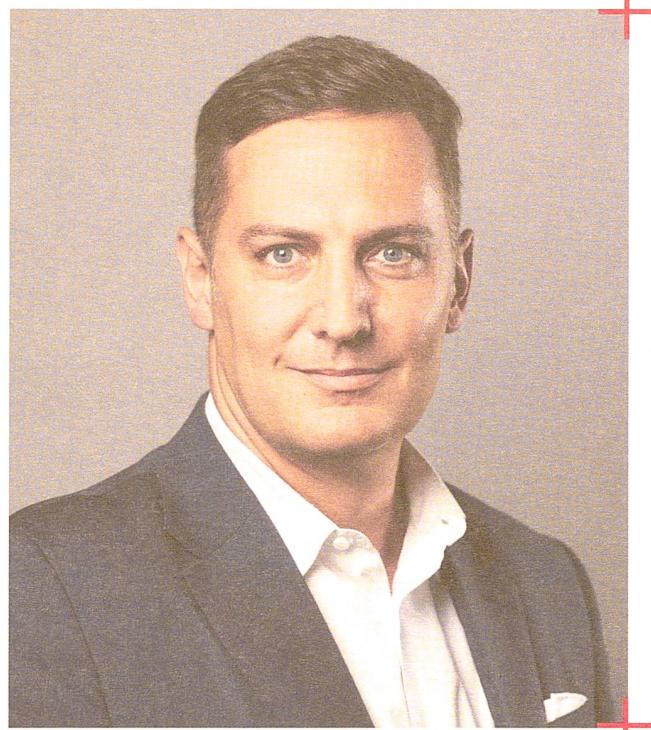
Un apporto essenziale per la Società svizzera degli ufficiali (SSU), in cui gli ufficiali di lingua italiana nel tempo hanno saputo contribuire al dibattito e alla formazione della volontà associativa, svolgendo ruoli importanti e assumendosi ove necessario compiti onerosi, nell'interesse dell'intera ufficialità svizzera e degli obiettivi sociali, senza mancare di sostenere anche materialmente l'esistenza del consesso e le campagne in occasione di iniziative e referendum. La RMSI è da sempre un canale di primaria importanza, in cui la SSU può trovare una finestra privilegiata per comunicare su temi e attività. La rivista, nella sua riconosciuta indipendenza editoriale e redazionale, riesce a gettare un ponte tra passato, presente e futuro, oggi più che mai necessario, muovendosi agilmente in un panorama ampio e composito, tra comunicazione istituzionale, scienze militari, società e media. Il periodico propone approfondimenti mettendo sempre in esergo i valori fondanti del modello di successo svizzero, incentrato su uno spirito di milizia vissuto e sul modello di un cittadino-soldato al passo con i tempi. Questa pubblicazione, promossa in occasione dei dieci anni dalla costituzione dell'Associazione per la Rivista Militare Svizzera di lingua italiana (ARMSI), editore della rivista e molto altro, è una dimostrazione di qualità e vitalità, e rappresenta una premessa ideale per un futuro radioso e ricco di successi.

La Rivista è uno dei molti esempi di quel ruolo trainante svolto dalla milizia nel nostro paese, secondo un'impostazione organizzativa tipicamente svizzera, di stampo re-

pubblicana e democratica partecipativa, in cui il cittadino sa e vuole assumere a titolo onorifico o accessorio compiti anche gravosi nella conduzione e nella gestione delle proprie istituzioni pubbliche, ma anche di associazioni ed enti privati, impegnandosi per il loro funzionamento, senza percepire stipendi o un salario, anche se ciò può comportare collisioni e svantaggi nella vita lavorativa e familiare. Per quanto riguarda l'esercito, corollari del principio di milizia sono quello del servizio militare obbligatorio e il divieto di detenere truppe permanenti, mentre anche a livello politico il principio ha permesso di democratizzare le nomine e l'accesso a funzioni e cariche, e nella società civile di favorire lo sviluppo di attività di volontariato sociale e di mutuo soccorso che lo Stato non sarebbe in grado di svolgere né remunerare. La milizia è la conditio sine qua non per l'esistenza dell'esercito e la giustificazione anche dell'attività svolta da quella (forzatamente) ridotta parte di professionisti e funzionari necessari al funzionamento del sistema complessivo dell'esercito. Una comunità così rilevante, variegata, complessa e ancorata nel territorio e in tutti i livelli istituzionali, specchio del paese, deve tuttavia poter comunicare attraverso piattaforme riconosciute, come lo sono le riviste militari svizzere, non solo ai militari, ma anche nella società civile, contribuendo al dibattito e alla formazione della pubblica opinione sui temi, anche quelli meno militari e più trasversali, che in un modo o nell'altro interessano il milite come cittadino, elettore e contribuente, ma anche tutti i cittadini nella loro relazione con i milit(ar)i. Lunga vita alla RMSI!

3. La milizia nella Svizzera
del XXI secolo

Contributo di Manuel Rigozzi, Colonnello SMG,
Presidente Società Ticinese degli Ufficiali



Uno strumento
prezioso per capire
le sfide di
oggi e di domani

La Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
è una pietra miliare nella storia e nell'anima
della Società Ticinese degli Ufficiali (STU).

Questo eccellente periodico ha infatti illuminato il percorso degli ufficiali ticinesi per molti anni, divenendo per loro un faro di conoscenza, d'informazione e d'ispirazione. Oggi celebriamo la grandezza di questa rivista, che è diventata un simbolo di qualità, di unione e di amore per la vita militare. Una guida costante nell'evoluzione militare: la RMSI brilla come una stella polare nel cielo degli ufficiali della STU, guidandoli attraverso le complesse sfide del mondo militare in continua evoluzione. Con la sua capacità di tenere il passo con i tempi, questa rivista si è affermata come una fucina di informazioni preziose e puntuali. Ci ha tenuti aggiornati sui progressi tecnologici nel campo militare, sulle nuove strategie di difesa e sui mutamenti della situazione geopolitica, consentendoci di affrontare con fiducia il futuro. La RMSI ha forgiato un legame indissolubile con l'identità e i valori fondamentali della STU. È come un vessillo che garrisce con orgoglio, presentando le attività dei reparti in cui gli ufficiali ticinesi servono con dedizione. Con ogni pagina, la RMSI trasmette la passione, la lealtà e la coesione che caratterizzano la nostra comunità di ufficiali ticinesi. È l'anima pulsante della STU, una materializzazione tangibile del nostro spirito di corpo.

La RMSI è molto più di un semplice strumento informativo. È una fucina di conoscenza che alimenta e ispira le menti dei lettori. I suoi contributi approfonditi e le analisi esperte ci offrono un tesoro di conoscenze specialistiche. Attraverso le sue pagine possiamo immergerci nell'esperienza di illustri figure del

mondo (militare e non) e accrescere il nostro bagaglio di competenze. Oltre ad arricchirci di conoscenze, la RMSI offre anche momenti di gioia, di orgoglio e di leggerezza. Le sue pagine sono spesso un rifugio romantico che ci ricorda che la vita militare è anche fatta di momenti di spensieratezza e di condivisione di esperienze. Attraverso le sue rubriche culturali e le storie personali degli ufficiali, la rivista ci permette di proiettarci ognqualvolta lo desideriamo in un mondo (quello militare) al quale abbiamo dedicato impegno e abnegazione.

In conclusione, oggi celebriamo la Rivista Militare Svizzera di lingua italiana come un faro d'ispirazione per la Società Ticinese degli Ufficiali. Questa rivista è molto più di un insieme di pagine: è una testimonianza del nostro impegno per l'istituzione militare e per il nostro magnifico Paese, un legame che unisce gli ufficiali della STU, un'incoraggiante fonte tanto di conoscenza quanto di leggerezza. Rendiamo quindi omaggio a questa meravigliosa rivista che ha accompagnato i nostri cammini di ufficiali e che continuerà a farlo anche per le generazioni future. Grazie, RMSI, per essere la nostra inestimabile compagna di lettura!



(© CST / Ralph Heksch)

Sport ed esercito in Ticino

Esiste una ragione storica che spiega il solido rapporto tra il cantone Ticino e l'Esercito svizzero per quanto attiene lo sport.

Vicende e ragioni che permettono di capire quanto lo sport anche nel nostro Cantone sia strettamente connesso al nostro Esercito e al Dipartimento della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS).

Il punto di congiunzione è costituito dal Centro sportivo nazionale della gioventù Tenero (CST), che è parte dell'Ufficio federale dello Sport (UFSPO), la cui sede principale è situata a Macolin nel Giura bernese, e che a sua volta è parte del DDPS.

La storia del CST è strettamente connessa a quella del Dono nazionale svizzero per i nostri soldati e le loro famiglie (DNS) ed è sapientemente descritta nel libro *"Tenero-Contra, un comune dai vigneti alle sponde del Verbano"* di Simona Canevascini (2010, pag. 259 e ss).

La Fondazione DNS nasce nel primo dopoguerra. Il suo compito è di gestire i fondi raccolti grazie a una straordinaria colletta pubblica organizzata nel 1918 per poter aiutare i militi che rientravano dal fronte e non beneficiavano di alcun aiuto assistenziale. Questa iniziativa raccolse la ragguardevole cifra di 8 milioni di franchi. Per gestire al meglio queste risorse venne appunto creata la Fondazione Dono nazionale svizzero per i nostri soldati e le loro famiglie.

Tra le varie misure promosse per aiutare i militi, nel 1921 il DNS decise di costituire a sua volta una Fondazione denominata *"Stabilimento agricolo di cura Tenero"*. L'idea era di poter offrire un impiego nell'azienda agricola a quei militi che non erano troppo debilitati per permettere loro di riprendersi completamente. L'attività si basa-

va sul principio terapeutico piuttosto romantico *"qui se penche sur la terre se relève"*.

L'attività di quella che gli anziani abitanti di Tenero ricordano come *"La Cüra"*, prosegue ininterrottamente fino agli anni Cinquanta rispondendo alle esigenze anche dei militi dopo il secondo conflitto mondiale. Con il passare degli anni i pazienti vennero a mancare e l'allora amministratore dello *"Stabilimento agricolo di cura"*, il compianto Rodolfo Feitknecht, si attivò alla ricerca di una soluzione alternativa.

Fu quasi per caso che un corso sportivo organizzato ogni estate dall'Associazione cantonale di ginnastica del Canton Soletta, non trovando la solita accoglienza alla caserma di Bellinzona, venne dirottato a Tenero. Era uno dei corsi allora organizzati nel contesto del programma federale denominato *"Istruzione Preparatoria"* (abbreviato IP) voluto dalla Confederazione Svizzera per la preparazione fisica del futuro bravo soldato. Le ragazze erano a quel tempo ovviamente escluse dal programma.

A Tenero l'inizio fu molto pioneristico; si dormiva in tenda, si cucinava al fuoco e gli impianti sportivi erano costituiti dal lago e da un campetto di calcio.

Questa esperienza illuminò sia l'amministratore del DNS che il vice direttore dell'allora Scuola federale di ginnastica e sport di Macolin (Willy Rätz) che condivisero l'idea lungimirante di destinare all'educazione sportiva della gioventù svizzera questo luogo e seppero lavorare con grande sagacia e perseveranza alla realizzazione del progetto.

La nuova Legge federale per la promozione dello sport in Svizzera, approvata unanimemente da popolo e Cantoni nel 1972, diede l'avvio al programma Gioventù+Sport (G+S). La nuova Legge trasformava il precedente programma IP in un vero e proprio programma di promozione dello sport dei giovani di ambo i sessi svizzeri, inizialmente tra i 14 e i 20 anni. Nel frattempo l'età iniziale è scesa a 5 anni. Si tratta a tutt'oggi di un programma unico al mondo in cui grazie alla formazione specifica di numerosi monitori e monitrici, attivi in particolare nelle società sportive, si offre alla gioventù svizzera ore di allenamento condotti da monitrici e monitori qualificati che prestano il loro tempo a livello di volontariato nel più genuino spirito di milizia che caratterizza il nostro paese.

Oggi il 50% della gioventù svizzera partecipa a queste attività che vengono sovvenzionate dalla Confederazione per un totale di oltre 100 milioni annui.

Ufficialmente la nascita del CST è avvenuta nel 1963 grazie a un accordo di collaborazione tra il DNS e l'allora Scuola federale di ginnastica e sport di Macolin (SFSM).

Il DNS si occupava di vitto e alloggio e le entrate finanziarie generate dagli ospiti dovevano coprire questi costi. La SFSM assumeva la gestione del settore sportivo con impianti sportivi e materiale. Questa collaborazione prosegue fino al 1997, anno in cui la gestione viene assunta completamente dalla Confederazione e in particolare dalla SFSM.

La presenza di militari tra gli utenti del CST è sempre stata cospicua, così come stretta è stata la collaborazione con l'esercito dal punto di vista infrastrutturale. Basti pensare alle storiche tende militari che caratterizzavano il campeggio in cui venivano ospitati gran parte dei giovani.

A partire dal 1972, lo sviluppo di G+S è importante; il numero di monitrici e monitori aumenta così come il numero di discipline sportive riconosciute e integrate nel programma. Questa evoluzione è strettamente connessa allo sviluppo del CST in quanto progressivamente un numero sempre maggiore di società e scuole desiderano organizzare campi sportivi scolastici o di allenamento nel contesto di G+S. Il CST offre loro un luogo splendido con infrastrutture che in modo graduale si adattano in

base allo sviluppo dello sport e delle richieste degli ospiti.

È interessante sapere che la posa della prima pietra della prima tappa di ampliamento del CST avvenne nel 1981 alla presenza dell'allora consigliere federale Georges-André Chevallaz, capo dell'allora Dipartimento militare, mentre l'inaugurazione avvenne nel 1984 alla presenza del consigliere federale Alphons Egli a capo del Dipartimento degli Interni. Infatti in quegli anni lo sport cambia di dipartimento soprattutto per la volontà di voler sottolineare la valenza pedagogico-educativa dell'attività sportiva a scapito dell'aspetto fisico-militare.

Sappiamo bene che qualche anno più tardi, nel 1995, con l'assunzione del Dipartimento militare da parte del consigliere federale Adolf Ogi, lo sport tornerà alle origini con la nuova denominazione di Dipartimento della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS). È interessante rilevare anche che nel 1998 la SFSM viene rinominata Ufficio federale dello sport (UFSPO), ciò che sottolinea il crescente ruolo politico dello sport sul piano federale.

D'allora lo sport è rimasto stabile nel DDPS, diretto oggi dalla consigliera federale Viola Amherd.

Oggi le sinergie tra sport ed esercito sono ben evidenti in quanto si sono consolidate in modo importante. La creazione di una scuola reclute per sportivi di élite, che si svolge a Macolin, e l'incorporazione quali militari di un numero significativo di sportivi di élite che hanno così la possibilità di svolgere 100 giorni di servizio all'anno, rappresenta un aiuto concreto in particolare per quelle discipline sportive che faticano ad offrire condizioni finanziarie sufficienti per potersi dedicare in modo professionistico al proprio sport. Che a capo del centro di competenze per lo sport militare vi fosse in origine il colonnello Sandro Rossi (Ticinese originario di Osogna, già olimpionico nei tuffi) e oggi sia il colonnello SMG Marco Mudry (Ticinese di Bellinzona), è ulteriore prova del forte legame tra il Ticino, lo sport e l'esercito.

La crescita del CST fa da sfondo a questo sviluppo della politica dello sport in Svizzera. G+S è oggi un programma che coinvolge 637'000 giovani in 85 discipline sportive. Nelle più importanti competizioni internazionali, il 50% dei medagliati svizzeri sono militi incorporati nel centro di competenza dello sport militare.

La quarta tappa di ampliamento, inaugurata il 21 aprile 2023 alla presenza della consigliera federale Viola Amherd, consolida ulteriormente la presenza del DDPS in Ticino che con il CST quale filiale dell'UFSPO vuole essere un luogo di incontro socio-culturale di giovani provenienti da tutta la Svizzera che grazie allo sport vivono un'esperienza di qualità in un luogo magico.



L'Esercito? Ma
è una cosa (anche)
per donne!

Quando le persone che incontro scoprono
che sono capitana dell'Esercito svizzero
mi chiedono subito “Come mai ha scelto di
prestare servizio”? e subito dopo
“Cosa rappresenta per te questa esperienza”?

Come biasimarli, faccio parte delle circa duemila donne svizzere che attualmente sono parte dell'Esercito, un po' meno del 2% di tutti i circa 140 000 militi³¹⁰.

Anche per questo intervento mi è stato chiesto di portare non solo la prospettiva di una donna ma anche di una ticinese. L'esperienza che racconto è la mia, anche se siamo poche non si può generalizzare le motivazioni e le storie delle donne nell'esercito, io posso solamente raccontare quello che ho vissuto in prima persona. Quello che posso inoltre portare, grazie al mio lavoro civile presso il Servizio Specializzato Donne nell'Esercito e Diversità, sono i risultati dell'Indagine "donne - competenze - esercito" che abbiamo svolto lo scorso anno. Prima di tutto, però, rispondo alla domanda che mi viene sempre posta, "Perché?".

Quando ero piccola guardavo il mio papà andare a militare, non sapevo molto di quello che faceva il mese che non era a casa, ma ero consapevole che era con i suoi soldati e che era un capo. Con gli occhi di bambina pensavo che dovesse essere una persona molto importante, perché quando mi portava con lui agli eventi militari in molti lo salutavano e mi dicevano che avevano prestato servizio con lui. Mi piaceva andare a questi eventi. Quando c'erano esposti dei mezzi e delle armi, mio papà mi spiegava in parole semplici a cosa servissero e mi raccontava come venivano utilizzati. Già da piccola mi attirava questo mondo, per il quale sapevo che mio papà era pronto a combattere per proteggere la nostra famiglia e tutte le altre persone. Sapevo anche che il militare non

era solo per gli uomini, anche le donne potevano prestare servizio, ma erano pochissime. A quell'epoca c'era l'ufficio donne nell'esercito e avevano tanti gadget che ovviamente possedevo: la spazzola da viaggio, il piccolo astuccio del cucito, il burro cacao mimetico, i fazzoletti e i foglietti con sull'involturo delle fotografie ritratti delle donne in uniforme.

Quando a sedici anni ho ricevuto la lettera informativa non ho pensato nemmeno un secondo al fatto di dover scegliere di prestare servizio, io avrei prestato servizio e basta, era normale per me, in più con tutte le belle esperienze che mio papà mi aveva raccontato negli anni, per quale motivo avrei dovuto decidere diversamente? Il confronto con i miei compagni di classe mi ha fatto riflettere e accentuare la mia decisione. I compagni maschi non erano molto motivati a dover fare la scuola reclute e le ragazze dicevano che il militare era solo per gli uomini. Inoltre, dato che non ero la più sportiva della classe, tutti mi dicevano che con la mia forma fisica non ce l'avrei mai fatta. Sentendomi dire che questa esperienza non era per me, mi ha motivato ulteriormente perché volevo dimostrare a loro, ma soprattutto a me stessa, che era possibile.

Arrivata ai 18 anni, mi sono iscritta alla giornata informativa, che a quel tempo era mista. Eravamo solo due ragazze tra la cinquantina di ragazzi al centro della protezione civile del Monte Ceneri. Questo non mi ha impaurito, anzi ho fatto come se nulla fosse e ho posto le mie domande. Sono tornata a casa con tutti i documenti, flyer, e pure con un CD dove erano spiegate

tutte le funzioni. Ho letto tutto, ho guardato tutte le funzioni e poi ho inviato subito il formulario per il reclutamento.

Il papà mi ha aiutata a scegliere la funzione, mi ha spiegato in dettaglio quelle che mi sembravano interessanti e sono arrivata alla conclusione che volevo fare il soldato informatore, così se avessi fatto avanzamento avrei avuto le migliori basi per diventare ufficiale informatore nello stato maggiore di un'unità. Questa funzione però era solo in tedesco e quindi ho deciso di partire dopo la maturità per un soggiorno linguistico in Germania, così da avere le condizioni migliori per raggiungere il mio obiettivo. Non ho nemmeno sottovalutato la forma fisica, ogni giorno mi allenavo per i test sportivi che avrei dovuto passare al reclutamento che è arrivato molto in fretta. Essendo la figlia di un ufficiale sapevo che avrei rischiato di essere riconosciuta come "la figlia di" e che alcune persone avrebbero supposto, come per altre donne, che i miei successi in ambito militare erano nepotismo e non il mio sforzo, quindi l'unico aiuto che ho chiesto a mio papà è stato di trovare una scuola reclute dove nessuno lo conoscesse. Ed è per questo che sono stata incorporata nella scuola

reclute del Comando della Guerra Elettronica 46, a Jassbach nell'Oberland Bernese.

Prima della scuola reclute ho cercato e letto tutti i regolamenti di base, sapevo che nonostante l'allenamento la mia forma fisica era il mio punto debole, quindi dovevo compensare con la testa, senza contare che era tutto in tedesco, quindi era un ulteriore ostacolo.

Arrivata alla scuola reclute mi sono subito accorta che non era tutto bello, erano tutti arrabbiati e gridavano per ogni cosa, in più una sergente mi ha detto che l'esercito per le donne è bruttissimo, che non sapevo a cosa andavo in contro. Tutto questo mi ha spaventata talmente tanto che la prima notte ho scritto 58 SMS a mio papà per dirgli che non volevo più restare lì. Mio papà sarebbe venuto a prendermi ma mia mamma gli ha detto che io avevo scelto di fare militare e quindi dovevo restare per vedere com'era. Le sarò per sempre grata della sua posizione, ora non sarei qui a scrivere della mia esperienza.

Superate le difficoltà iniziali durante la scuola reclute e poi la scuola sottoufficiali, mi sono sempre trovata molto bene, chiaramente venni vista come la diversa, visto che non solo ero l'unica recluta e poi aspirante donna, ma ero an-

che l'unica italofona. Quando si è trattato di fare le selezioni per la scuola ufficiali, ho sentito per la prima volta che l'essere una donna era visto come un problema. Nonostante avessi superato le prove, in alcuni casi meglio dei miei camerati uomini, il colonnello durante il colloquio finale prima del test psicologico per i quadri mi ha detto: "Signora Tantardini, vede, è una donna, è l'unica ticinese, non è troppo alta di statura, non parla troppo bene il tedesco, e la sua voce non è troppo forte, io non la vedo a fare l'ufficiale". Sono quasi tutte delle osservazioni corrette, a parte la voce, perché chi mi conosce sa che quando mi voglio far sentire mi sentono tutti, ma a mio parere queste osservazioni non sono determinanti per essere un ufficiale. Per fortuna il test psicologico ha mostrato che avevo tutte le carte in regola e quindi ho potuto proseguire. Con le scuole di avanzamento e il pagamento grado concluso con successo, ho potuto dimostrare a me stessa e a quel colonnello che i suoi giudizi nei miei confronti erano del tutto infondati.

Durante tutto il servizio, sia nelle scuole sia in seguito nei corsi di ripetizione e nell'impiego all'estero, ho avuto tantissime esperienze positive e poche negative. Inoltre, ho incontrato tante persone che mi giudicavano sia per il mio lavoro sia per il fatto di essere donna o ticinese. La presenza di stereotipi e generalizzazioni dovute ad una caratteristica sono purtroppo presenti nel militare come lo sono ancora oggi nella vita civile. Per fortuna ho quasi sempre incontrato delle ottime e degli ottimi capi o camerati che mi hanno valutata e apprezzata per quella che sono e non per il mio genere o per la mia origine. Questo non toglie il fatto che la natura umana è quella di categorizzare le persone e quindi spesso mi trovo ad essere la "donna ticinese", rappresentante delle mie categorie e non io come individuo.

In ogni caso il fatto di essere della Svizzera italiana lo percepisco come un aspetto positivo. Nei vari servizi che ho prestato ero e sono in una truppa in maggioranza Svizzero tedesca e sempre l'unica quadro italofona. Quando abbiamo dei contatti con partner civili o militari italofoni che non parlano bene le altre lingue, sono indispensabile per i miei superiori e camerati, soprattutto se le competenze linguistiche di entrambe le parti non sono compatibili. Ad esempio durante l'impiego all'estero venivo mandata a parlare con i carabinieri italiani perché a

me in italiano davano le informazioni dettagliate della situazione, invece ai miei colleghi, che cercavano di parlare con loro in inglese, dicevano sempre che era tutto tranquillo e basta.

Se in servizio sono la "diversa" a causa della mia lingua, al contrario quando partecipo alle attività del Circolo Ufficiali mi sento uguale agli altri. Questo è dato sicuramente anche dalla lingua, ma, nonostante sia una delle poche donne attive nel circolo, sono vista come un ufficiale e vengo trattata come qualsiasi altro socio.

Come detto, questa è la mia esperienza, che non può essere generalizzata per tutte le donne nell'esercito. Questa diversità l'ho potuta anche constatare grazie al fatto che faccio parte delle FiT - Donne in TAZ, un'associazione di donne incorporate nell'Esercito, nella protezione civile e nei servizi di sicurezza. In questo quadro ho potuto conoscere tante donne che hanno fatto la mia stessa scelta di prestare servizio. Ognuna di loro ha davvero un percorso e delle motivazioni differenti.

In effetti questo è possibile vederlo anche in due studi svolti dal Servizio Specializzato Donne nell'Esercito e Diversità (DnED)³¹¹, di cui sono collaboratrice.

La prima indagine sulla scelta delle donne di prestare servizio militare voleva tastare un po' il terreno prima di effettuare uno studio a grande scala sulla possibile motivazione delle donne di intraprendere la via militare, attualmente in corso di realizzazione.

Per avere delle basi su cui costruire questo studio, 13 donne che prestano servizio, suddivise linguisticamente in 7 tedesfone, 3 francofone e 3 italofone, sono state intervistate nell'autunno del 2022 su varie tematiche legate alla loro decisione di prestare servizio militare. Chiaramente, avendo solamente 13 partecipanti, i dati non sono per nulla generalizzabili. Però alcuni di essi ci aiutano a capire che ognuna ha un percorso personale e mai identico a qualcun'altra. Ciononostante per una parte di esse, vi sono alcune somiglianze in alcuni aspetti.

Anche per lo studio la prima domanda posta riguardava i motivi per cui hanno scelto di prestare servizio. Ognuna di loro poteva dare più motivazioni. Dai risultati fuoriesce che a maggioranza le partecipanti hanno scelto di prestare servizio per fare delle nuove esperienze e per svolgere qualcosa di diverso dal loro percorso precedente. Un'altra motivazione era anche la ri-

cerca di uno sviluppo e arricchimento personale e professionale, ad esempio avere buone basi di condotta, utili poi nel civile. Non sono mancati anche due delle motivazioni che avevo anche io. Da un lato la tradizione di famiglia e dall'altro vedere il militare come sfida. Per il primo, come nella mia esperienza, per le partecipanti, il fatto di avere dei membri della famiglia ristretta attivi nell'esercito le ha invogliate a seguire le orme dei parenti e questo in alcuni casi già dalla tenera età. Per il secondo, invece, il militare era visto dalle donne intervistate come una sfida, un modo per mettersi alla prova e per riuscire a superare i propri limiti. L'ultimo punto fuoriuscito dalle risposte alla prima domanda era legato alla parità dei sessi. Alcune partecipanti hanno dato come motivazione l'uguaglianza nei doveri tra uomini e donne. Il loro ragionamento a riguardo era il seguente: come donne vogliamo la parità di genere; se vogliamo avere gli stessi diritti dobbiamo essere coerenti e accettare anche gli stessi doveri, dunque dobbiamo prestare anche noi servizio.

Anche il modo con cui le partecipanti sono venute attivamente a conoscenza della possibilità delle donne di prestare servizio militare è anche molto differenziato. Il fattore comune per la maggioranza è il contesto civile, cioè l'ambiente, gli ideali o le persone già presenti nella vita delle partecipanti. Solo per alcune il confronto diretto con delle lettere informative o di invito alla giornata informativa ha attirato la loro attenzione su questa strada che non conoscevano ancora.

Dall'analisi approfondita delle interviste si può percepire che per circa la metà delle intervistate vi era la motivazione di fare delle nuove esperienze, non per forza il servizio militare, e grazie al contatto con una persona del loro contesto civile che ha dato loro l'informazione o ha mostrato loro la sua esperienza nell'esercito hanno approfondito e poi scelto questa strada.

Lavere una persona legata al militare ha dato la possibilità ai due terzi delle partecipanti di avere un modello da seguire che potesse aiutarle nella scelta e poi nelle varie fasi del percorso militare. Guardando in specifico chi fossero queste persone viste come modello di riferimento, si può ben notare che per la grande maggioranza fanno parte della famiglia stretta (papà, fratello e mamma). Questo però non esclude altri modelli; infatti, una partecipante che ha comin-

ciato la sua esperienza militare da pochi anni ha riferito che aveva come modello alcune ragazze che seguiva sui social media e che non conosceva personalmente, ma con i loro contenuti frequenti sui temi militari e mostrando la loro esperienza, ha potuto creare una specie di legame e seguire il loro percorso.

L'avvicinamento verso il servizio militare spesso comincia e termina linearmente, con la decisione di prestare servizio, prima dei 18 anni, dunque prima della giornata informativa. Durante il processo decisionale le donne nell'esercito intervistate hanno preso in considerazione diversi fattori positivi e negativi per raggiungere la loro scelta definitiva di prestare servizio. I fattori fuoriusciti dalle loro risposte che incidono positivamente sulla decisione sono di arricchimento personale, mentre gli aspetti negativi si concentrano sulla tempistica dell'impiego e sulle paure a non riuscire o ad avere difficoltà a livello fisico. La parte difficile di questo percorso è la ricerca di informazioni e in seguito il reclutamento.

Se in questa prima indagine si è voluto guardare prima del servizio, nella seconda indagine svolta dal Servizio Specializzato Donne nell'Esercito e Diversità, si sono ricercati gli effetti che il militare ha avuto sulle competenze delle donne e quali conoscenze e abilità hanno acquisito durante il percorso. Per fare questo, è stato lanciato un questionario online durante l'estate del 2022, al quale hanno risposto 164 donne svizzere che hanno svolto il servizio militare o il servizio militare per il promovimento della pace di età compresa tra i 18 e oltre i 60 ripartite nelle varie categorie di grado militare, da soldato a colonnello sia dell'Esercito che del Servizio della Croce Rossa. Anche in questo caso, nonostante il numero maggiore di partecipanti, a causa della tipologia della raccolta dati non casuale, non è possibile generalizzare i risultati riportati in seguito.

I risultati riportano che durante la scuola reclute, il primo passo nella vita militare, le partecipanti hanno fatto tante esperienze e hanno acquisito molte conoscenze che possono essere utili anche nella vita civile, ad esempio la disciplina, il coraggio di provare nuove esperienze, il lavorare sotto pressione, la comprensione dell'Esercito e l'allenamento di sopravvivenza. Alcune competenze, invece, vengono acquisite principalmente nelle scuole quadri, come la con-

dotta, il pensiero analitico, l'approccio strutturato e la capacità di pianificazione.

Per quanto riguarda i cambiamenti personali o ulteriori sviluppi durante il servizio militare/il servizio militare di promovimento della pace, la maggior parte delle partecipanti hanno notato un cambiamento positivo soprattutto nella resistenza mentale e nel fatto di essere in grado di superare le situazioni difficili.

Se messo in relazione con tre aspetti della vita civile delle partecipanti, il servizio militare/il servizio militare di promovimento della pace incide su questi ambiti. Questa relazione di incidenza è simile per tutte tre le aree indagate (Formazione civile, lavoro, carriera), sebbene sia più debole per la formazione civile rispetto alle altre due aree. Per la maggior parte delle partecipanti, si tratta di un impatto almeno leggermente positivo sia per la formazione che per il lavoro e la carriera. Se si considerano il lavoro e la carriera, questo risultato diventa ancora più positivo, con più di due terzi dei partecipanti che indicano un impatto positivo.

In generale quello che fuoriesce da questa indagine è che il militare porta degli aspetti positivi nella vita civile delle donne che prestano servizio, sia dal punto di vista di conoscenze, competenze ma anche altri aspetti utili per la vita al di fuori dell'Esercito.

In conclusione se lego la mia storia con questi due studi si può vedere che è rappresentata anche la mia strada. Ciononostante è possibile che ci siano delle donne che hanno avuto delle esperienze totalmente diverse. Ora non è importante vedere se questo sia vero

o no, non è importante categorizzare tutte le donne, quello che è importante è seguire l'obiettivo prefissato. La consigliera Federale Viola Amherd ha messo come obiettivo arrivare al 10% di donne negli effettivi dell'Esercito e questo obiettivo è anche riportato nel terzo punto, "Le persone al centro dell'attenzione" della Visione 2030 dell'Esercito³¹². Sia dalla mia esperienza come anche dagli studi fatti dal Servizio Specializzato Donne nell'Esercito e diversità, si può vedere quanto sia importante avere qualcuno che parli alle donne dell'Esercito e della propria esperienza. Attualmente nell'esercito sono incorporate circa 100 donne italofone³¹³. Ora tocca ad ognuno di noi, indipendentemente dal sesso, ancora incorporato o già a riposo. Dobbiamo informare di questa opportunità, dare la possibilità alle giovani donne di conoscere la nostra esperienza, essere dei modelli da seguire per fare in modo che l'Esercito che ci sta a cuore non sia solo una cosa da uomini, ma sia anche una cosa per donne.

312. In che direzione andiamo - Vision Armee (vision-armee.ch)

313. Personelles der Armee (2022). Armeeauszählung 2022. 73572.pdf (admin.ch)

3. La milizia nella Svizzera
del XXI secolo

Ditaji Kambundji, ostacolista, medaglia di bronzo ai Campionati europei di Monaco di Baviera del 2022 e medaglia d'argento a quelli di Roma del 2024. Intervista di Moreno Bernasconi



(© Per gentile concessione del DDPS)

Intervista a Ditaji Kambundji

È bello sapere di essere d'esempio per
le giovani e i giovani svizzeri

MB: Ditaji Kambundji, quando ha deciso di diventare una sportiva?

DK: Già a 5 o 6 anni ho iniziato a fare sport perché mi piaceva molto e mi divertivo. A Berna esistono strutture sportive che permettono anche ai giovanissimi di fare le prime gare. Finita la scuola dell'obbligo, visto che avevo delle capacità, ho deciso di scegliere il ginnasio sportivo, che mi permetteva di studiare e di fare attività sportive d'élite.

DK:

Fin da piccola la mia famiglia ha assecondato e sostenuto molto questo mio desiderio di fare sport d'élite. Ma è stato importante il fatto che io sia riuscita a conciliare scuola e sport, portando a conclusione i miei studi liceali, nel 2022. La mia carriera sportiva non mi ha impedito di concludere la mia formazione post obbligatoria.

MB:

Quando e perché ha deciso di fare il servizio militare? Le donne non sono obbligate a farlo e per lei che voleva concentrarsi professionalmente sullo sport poteva apparire come una perdita di tempo.

DK:

Non ho mai pensato che fosse una perdita di tempo. Anche perché la formazione liceale ormai era conclusa. È stato importante per la mia decisione quanto mi hanno detto alcune ragazze che praticavano l'atletica leggera e avevano optato per il servizio militare. La loro esperienza positiva mi ha convinto a fare la stessa cosa.

MB:

Il militare le è d'aiuto per la sua carriera sportiva? E se sì, come?

DK:

Durante la scuola reclute l'esercito mi ha messo a disposizione infrastrutture e condizioni vantaggiose per il mio allenamento prima e dopo le competizioni. E l'appoggio anche finanziario che si riceve durante il servizio permette di programmare a lungo termine una carriera sportiva sapendo che esiste un sostegno di base.

MB:

Ma lei era in servizio quando ha conquistato la medaglia di bronzo degli Europei nei 100 ad ostacoli?

DK:

Proprio così. Stavo svolgendo la mia scuola reclute.

MB:

Essere al servizio del proprio Paese e gareggiare per la Svizzera in una competizione internazionale cosa vuol dire per lei?

DK:

Significa essere consapevoli che si sta gareggiando non solo per se stessi ma per il proprio Paese e questo rappresenta un valore aggiunto. Ed è bello rendersi conto che si può essere di esempio per le giovani e i giovani svizzeri.

3. La milizia nella Svizzera
del XXI secolo

Jolanda Neff, campionessa olimpica di ciclocross 2021 a Tokyo. Testimonianza raccolta da Marco Mudry, Comandante del Centro di competenza Sport dell'esercito di Macolin



Jolanda Neff

(© Per gentile concessione del DDPS)

L'esercito mi ha permesso di dedicarmi completamente allo sport di punta

La promozione dello sport di punta dell'Esercito svizzero è una parte estremamente importante della mia carriera, perché mi ha dato l'opportunità di concentrarmi completamente sullo sport di punta. Per la prima volta nella mia vita ho potuto esercitare questo lavoro come professionista, senza dovermi dedicare ad un impiego secondario. Negli ultimi dieci anni ho sempre

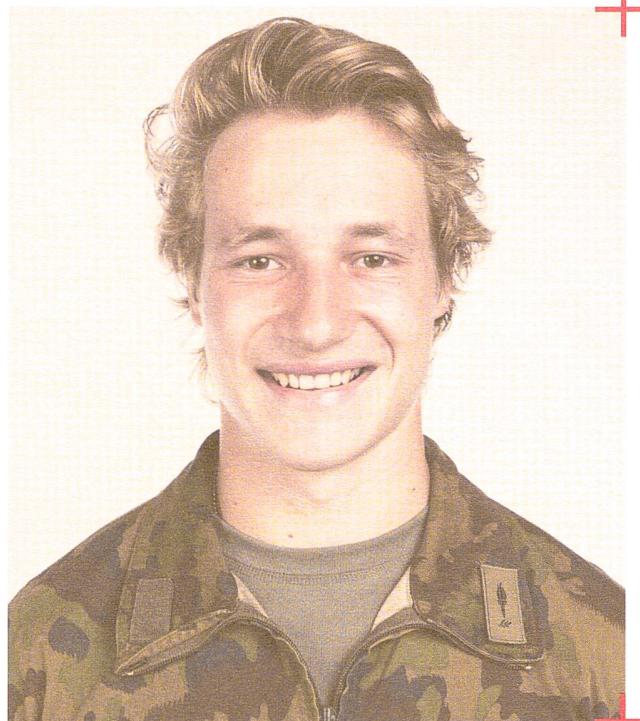
potuto contare sul sostegno dell'Esercito svizzero. Sono molto grata per l'eccezionale sostegno che mi ha dato durante il mio percorso verso la vittoria ai Giochi Olimpici e come atleta svizzera di punta. Per me è sempre un grande onore poter rappresentare la Svizzera.



(© Per gentile concessione del Corriere del Ticino/Foto Archivio)

3. La milizia nella Svizzera
del XXI secolo

Marco Odermatt, campione olimpico, vincitore di due Coppe del mondo di sci. Testimonianza raccolta il 13 gennaio 2024, dopo la storica vittoria al Lauberhorn, da Marco Mudry, Comandante del Centro di competenza Sport dell'esercito di Macolin



(© Per gentile concessione del DDPS)

Marco Odermatt

Il mio grazie all'Esercito.
Un aiuto ai giovani atleti per fare il primo
passo nella carriera agonistica

Per esperienza diretta posso dire che la promozione dello sport di punta dell'esercito offre ai giovani atleti una straordinaria opportunità per potersi allenare in maniera ancora più professionale. È vero che da noi nello sci ci sono già ottime strutture, ma per altre discipline sportive, potersi allenare a Macolin nelle migliori condizioni in un contesto professionale, è ancora più

importante. Questo sostegno aiuta ogni giovane atleta a fare un primo passo nella sua carriera. Non tutti gli atleti vivono la mia situazione attuale. Ma anche adesso, sono molto grato per il sostegno che ho ricevuto e ricevo dall'esercito.



(© Per gentile concessione del DDPS)

+

+